



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE - PIEMONTESE - VALDOSTANO

**SEGNI DELLA
RELIGIOSITÀ POPOLARE
SULLE ALPI OCCIDENTALI**

Atti dell'incontro di
Susa
13 - 14 settembre 1997

NATALINO BARTOLOMASI
Canonico della Cattedrale di Susa
Prevosto di S. Giorgio in S. Giorio

MONASTERI IN VAL DI SUSÀ

L'ABBZIA DI NOVALESA

Tra il V ed il VI secolo, ha inizio in Occidente quel noto processo storico che, attraverso il Medioevo e la sua tipica forma di "civitas cristiana", conduce alla formazione dell'Europa moderna. Caduto infatti nel 475 l'impero Romano, s'intensifica quell'epocale movimento di trasmissioni demografiche e rivolgimenti politici, che già avevano caratterizzato l'ultima fase dell'impero d'Occidente, incrinandone l'assetto. È l'epoca delle cosiddette *invasioni barbariche*. Crollate le strutture statali di Roma, terribili anarchie e vuoti di potere, sfruttati dal rapace o prepotente di turno, creano ovunque disagi e miserie. Sul finire del VI secolo, la calata dei Longobardi peggiora una situazione già più che triste. Essi invadono pure la Valsusa e debordano in Gallia; dove però incontrano la reazione dei Franchi, giovane popolo barbaro già quivi precedentemente assestato. Questi, dopo la sconfitta dei Longobardi, si riversano nella nostra valle, segnano il nuovo confine alle Chiuse ed impostano una nuova organizzazione territoriale, anche dal punto di vista ecclesiastico. Nasce così, nonostante le proteste del vescovo di Torino e del Papa, la diocesi di Susa-Moriana.

Ecco il contesto di premesse e situazioni storiche, da cui nasce l'abbazia di Novalesa.

Sono tempi in cui la Chiesa con le sue istituzioni è l'unica forza capace di garantire quel minimo indispensabile di coesione sociale che

renda possibile la convivenza umana. L'organizzazione dello Stato non ne può prescindere. Per questo, il **30 Gennaio del 726**, il franco Abbone, "rector Mauriennate et Segucine civitatis" ossia governatore del territorio di Susa e Moriana, fa redigere l'Atto di Fondazione d'un "monasteriolo virorum" (piccolo monastero maschile) "in loco nuncupante Novelicis". Lo conforta il consenso del clero ed il consiglio del vescovo Walchuno. I monaci, che vivranno in comunità cenobitica secondo la norma del vangelo e la regola di San Benedetto, pregheranno, senza posa (*jugiter*), per la stabilità del *Regno dei Franchi* e per tutto il popolo cristiano.

Questo piccolo monastero si contraddistingue ben presto, non solo per l'intensa vita religiosa, ma anche per l'elevata cultura e l'efficace impegno sociale. Diventa uno dei gangli vitali del Regno dei Franchi ed uno di quei centri che forgiarono l'Europa. Verso il 760, uno dei suoi primi abati, Asenarius, in missione insieme politica e religiosa, si recò ad Attigny, ai confini del Belgio, per partecipare ad una di quelle assemblee ("concili"), le cui decisioni ricevevano dal sovrano vigore di legge per lo Stato: c'erano 26 vescovi e 18 abati: tra questi ultimi Asenarius figurava al nono posto.

Intanto la situazione politica s'andava evolvendo. il Papa, scontento dei Longobardi che regnavano in Italia, invocò l'aiuto dei Franchi; i quali, giovandosi dell'appoggio novalicense, varcarono più volte le Alpi in sua difesa. Decisiva fu la calata di Carlomagno nel 773. Favorito da aiuti e consigli dell'abate di Novalesa, Frodoino, aggirò e vinse i Longobardi nella famosa battaglia delle Chiuse. Fu l'inizio d'una svolta storica. Alcuni anni dopo, nel Natale dell'anno 800, il Papa incoronava Carlomagno: nasceva il Sacro Romano impero. Questo fenomeno storico, che, mediante splendori e contraddizioni, segnò per un millennio l'Europa, costituì pure il clima e lo sfondo della vicenda novalicense. E' sintomatico che l'età d'oro di quest'abbazia coincida con l'epoca carolingia. Nel secolo nono infatti l'abbazia di Novalesa



Abbazia di Novalesa. Se ne conserva, su preziosa pergamena, l'Atto di Fondazione (726) con le sottoscrizioni autografe del Fondatore, Abbone, di quattro vescovi, due abati, ed altri cinque ecclesiastici.

toccò l'apice del suo splendore religioso, culturale ed economico: il santo, dotto ed intraprendente abate Eldrado ne costituisce insieme la vetta e l'emblema: delle quattro cappelle romaniche, che coronano il complesso abbaziale, a lui è dedicata quella che, dal punto di vista artistico, è la più preziosa.

La fine dei Carolingi buttò l'Europa nell'anarchia e trascinò Novalesa nella crisi. Nel 906, l'imperversare di bande saracene costrinse i monaci novalicensi alla fuga. Migrarono a Torino. Toccò all'abate Donniverto prendere quella dolorosa decisione. Lo seguì un imponente

convoglio di carri pieni di masserizie e di suppellettili preziose, tra cui le migliaia di codici miniati che la paziente ed artistica mano di centinaia di monaci aveva creato. Purtroppo tutto andò disperso; e fu, come scrisse il Cronista, "*inrecuperabile dampnum!*" Sottoscriviamo: davvero si trattò d'un danno irreparabile!

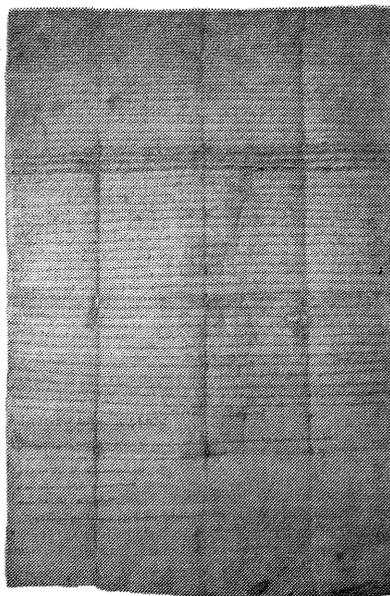
Verso il 930, con la fondazione dell'abbazia di Breme nella Lomellina, l'abbandono di Novalesa sembrò definitivo. Ma, per fortuna, la nostalgia del glorioso "*caput prius*", delle splendide origini, s'insinuò nel cuore delle nuove generazioni monastiche, e, sul finire del decimo secolo, un vivace drappello, guidato forse dal monaco Bruningo, dava inizio alla ricostruzione dell'antica abbazia, che la barbarie dell'uomo e l'ingiuria del tempo avevano devastato.

Arte, cultura e liturgia riannodarono nel primitivo "*sancto loco*" i loro amichevoli legami; e, se i ritmi della quotidiana salmodia garantirono la divina benedizione del lavoro fecondo, l'amore della bellezza e l'ispirazione del genio arricchirono il complesso abbaziale d'autentici gioielli di pittura e d'architettura, di cui restano testimoni le cappelle romaniche sopra menzionate; mentre il *fervido scriptorium* sfornava nuovi preziosissimi codici (oggi purtroppo sparsi in varie Biblioteche d'Europa, come Milano, Berlino e Londra) e soprattutto creava quel celebre monumento letterario che va sotto il nome di **Chronicon Novaliciense**: composto in cinque libri ed un'appendice, ci è giunto monco del primo e del quarto: il rotolo pergamenaceo si conserva nell'Archivio di Stato di Torino.

L'evoluzione dei tempi portò ovunque l'ordine Benedettino alla crisi; e nel 1646 giunsero a Novalesa i Cistercensi, altro ordine monastico, alquanto più severo, fondato in Francia nel 1119. Questi restarono a Novalesa fino al 1802, quando per ordine di Napoleone furono soppressi.

La Restaurazione, avviata dal Congresso di Vienna (1815), favorì il ritorno dei Benedettini a Novalesa. Questi però non appartenevano più alla congregazione novaliciense, ormai estinta, ma alla congregazione cassinese.

Susa. Archivio Capitolare di San Giusto. Atto di fondazione dell'omonimo monastero. Pergamena restaurata dai monaci benedettini di Novalesa nel 1981. Bellissimo esemplare di grandi dimensioni (cm. 75x50): 48 righe di scrittura fine, regolare in elegante carolino. L'autore si firma: «Herenzo notarius et iudex sacri palatii, scriptor». A mio parere, questo è uno dei due originali dell'Atto di Fondazione, dove espressamente si dice: «Unde duo testamenta, uno tenore, scripta sunt». Il prof. Ettore Cau dell'Università di Pavia, invece, in seguito ad una profonda ed ampia analisi del documento, giunge a conclusioni opposte alle mie. [Cfr. E. Cau, *Carte genuine e false nella documentazione Arduinica della prima metà del secolo XI*, in «La Contessa Adelaide e



la Società del Secolo XI - Atti del Convegno di Susa - 14-16 novembre 1991, *Segusium* 32, pp. 183-208]. Secondo lui, la nostra pergamena sarebbe un falso originale, creato tra il 1037 ed il 1055, o anche successivamente, non comunque dopo la metà del secolo XII, da un abilissimo monaco di San Giusto. La critica del Cau è puntuale, minuziosa, e stringente; non dissipa tuttavia alcuni dubbi e perplessità, derivanti soprattutto dall'omissione del titolo di San Mauro nel documento di Torino (l'altro dei due originali sopra accennati è pubblicato dal Cipolla nel volume: «Le più antiche carte dell'abbazia di San Giusto di Susa», Roma 1896, pp. 61-75) e dalla vistosa lacuna, nello stesso, circa un testo papale cui si rimanda come «già sopra» citato ed invece omesso (una dimenticanza un po' grossa, *madornale* - direi, per un notaio tanto prestigioso e per un documento così importante). La questione, forse andrebbe ancora approfondita, tenendo magari conto della liturgia in uso nell'antica abbazia, della quale si conserva, nella Biblioteca Ambrosiana, un primitivo inno a San Mauro (cfr. il mio *Valsusa Antica II*, pp. 523-524). Concordo invece perfettamente con il prof. Cau quanto al giudizio sulla travagliata storia della nostra pergamena: contestata, rubata, manipolata, recuperata, contesa, ecc. Ne porta i segni evidenti in tre righe raschiate, riscritte, ed infine cancellate con un brutto e pesante tratto di penna.

Purtroppo, la famosa “legge dei conventi”, approvata dal parlamento piemontese nel 1855, soppresse un'altra volta la vita monastica a Novalesa. L'abbazia venne, prima, trasformata in Stabilimento idroterapico e, poi (1884), in Convitto Nazionale.

Ai giorni nostri, per iniziativa della *Segusium*, Società di Ricerche e Studi Valsusini, la Provincia di Torino acquistava l'antica proprietà monastica ed in seguito a convenzione l'affidava alla comunità benedettina di S. Giorgio di Venezia. Così, dal 1973, l'antica abbazia rivive la sua originaria vocazione.

Certo, nel secondo millennio, Novalesa non raggiunse più i primitivi splendori; di essi tuttavia si è fatta eco, consegnando ai monumenti e documenti, che sopra abbiamo ricordato e che fino a noi sono giunti, quella che giustamente fu detta, con felice anche se alquanto enfatica espressione, “**la gloria dell'abbazia di Novalesa**”.

Forse, non sarà senza significato che, alla vigilia del terzo millennio, si sia riacceso quello che in tempi oscuri brillò quale “faro di civiltà”.

SANTA MARIA

In Susa, Via Martiri della Libertà, già Via Marchesa Adelaide, è stato recentemente restaurato un importante complesso edilizio, che posa su un'area che fin dalla più remota antichità ha costituito, dopo l'ara druidica delle rocce coppelliformi tuttora visibili sull'acropoli segusina, il cuore religioso della città e valle di Susa.

La chiesa sconsacrata di Santa Maria Maggiore fa parte dell'accennato complesso, che nel Medioevo appartenne ai monaci o canonici di Sant'Agostino e nel 1749 fu ridotto ad abitazione civile. Il motivo di tale trasformazione deriva dal fatto che nel 1748, erigendosi la diocesi di Pinerolo, fu chiamato a quella sede episcopale il superiore della Prevostura di Oulx, da cui dipendeva fin dal 1065 la Pieve di Santa Maria di Susa.



Susa. Chiesa e campanile di S. Maria, soppressa al culto nel 1748. È la chiesa più antica della Valle di Susa. Anche la più importante dal punto di vista dell'organizzazione ecclesiastica. Il vescovo di Torino, Cuniberto, nella Bulla Major del 1065, la dice «longeva matrix et baptismalis ecclesia ... quasi sedes episcopalis». Costruita in età romanica (fine sec. X inizio sec. XI) su resti probabilmente paleocristiani. Sullo sfondo, il Castello dei Marchesi Arduinici di Torino, detto di Adelaide: sec. XI.

È facilmente costatabile che la dipendenza da Oulx costituì per tutto il Medioevo un peso che gli Agostiniani di Susa mal sopportarono. Lo dimostrano, tra l'altro, le numerose liti insorte tra i due enti di Susa e di Oulx. Una delle più violente fu quella del 20 settembre 1604, quando una pattuglia di Canonici ulciensi fecero addirittura irruzione

nella chiesa di Santa Maria, dove poco prima la campana aveva chiamato all'ufficiatura dei Vespri i Canonici segusini. I buoni Religiosi s'azzuffarono cordialmente: volarono pugni e pure alcune randellate: non è il caso di descrivere il risultato.

La chiesa di Santa Maria di Susa è romanica. Ne parla con specifica competenza il compianto Mons. Severino Savi nel volume *La Cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della Diocesi di Susa*, Pinerolo, Alzani, 1992, pp. 100-112. Come tutte le chiese antiche era orientata: l'abside ad est, la facciata ad ovest. Questa, come quella della basilica di San Giusto, più o meno coeva, sorge aderente alle mura, in modo da fenderle, aprendosi all'esterno della città. Il campanile, fiancheggiante la facciata, dona al complesso, specie per chi l'ammira dal Parco d'Augusto, sito a ponente, un tocco ad un tempo severo e grazioso di vetusta grandezza. Sulla punta, una particolarità un po' strana e civettuola, se non pure inquietante: non una croce, ma una forchetta. Fa pensare ad una frase dell'inquisitore, insediato a fine secolo XVI, nell'adiacente monastero: «Per gli eretici riserviamo tre effe: fuoco, ferro e forca». Ma c'è chi favoleggia che quella forchetta era in antico un tridente, tolto dai primi cristiani di Susa dalle mani d'una piccola statua di Nettuno, che stava con altri dèi nel pantheon segusino: così scrisse a fine Settecento il primo storico della nostra Chiesa, il Canonico e Penitenziere Cesare Sacchetti, cui fece eco nel seguente secolo il cappuccino, Padre Placido Bacco. In realtà, quella forchetta è lunga circa settanta centimetri: io la potei misurare e fotografare al tempo dei recenti lavori di restauro.

Pertanto, ricacciato il brivido dell'Inquisizione in fondo all'anima, preferiamo sostare nella contemplazione delle sacre profondità che il complesso monumentale cela, ma anche in qualche modo rivela. Che l'area su cui sorse il complesso di Santa Maria fosse, almeno dall'antichità romana, dedicata al culto, non vi può essere dubbio. Numerosi frammenti d'antichi idoli emersero a più riprese, in varie occasioni, dal

sottosuolo. Lo attesta ancora il sopra citato Canonico Sacchetti. Anche recentemente fu lì trovata una piccola ara dedicata a Giove. Una maestosa faccia del padrone dell'Olimpo figura nell'atrio del nostro Seminario e pare che fosse la stessa che il Sacchetti vide, ai suoi tempi, murata ad una delle pareti del campanile di Santa Maria. Ma forse già in età celtica - come ipotizzo nei miei volumi di *Valsusa Antica* - quell'area fu sacra alle Dee Madri o Matrone; donde l'applicazione, in età cristiana, alla Madre di Dio, Maria.

L'ipotesi continua a piacermi. Anzi, se penso che la cappella del Castrum segusino risulta, in un documento del 1042, «constructa... in honorem sanctæ Mariæ», mi piace di più. Tale *titulatio*, infatti, collocata sull'acropoli, mi sembra che si possa interpretare come un'eco dell'antico culto nazionale dei Coziani: analogia con l'acropoli di Atene, dove il Partenone, rimaneggiato e trasformato, divenne chiesa di S. Sofia e poi di S. Maria mi sembra suggestiva. Comunque, non sembra dubitabile che la «*longeva matris... ecclesia*» segusina sia sorta su area già sacra al culto pagano. La trasformazione si verificò probabilmente nel IV secolo. Può essere anche per noi interessante l'antica tradizione che attribuisce a Costantino la costruzione della basilica di S. Maria Maggiore di Vercelli. Nel 1893 si scopersero, nell'immediato sottosuolo della nostra S. Maria Maggiore, i resti d'un'abside antica, che, secondo alcuni studiosi, potrebbe essere d'età paleocristiana.

In ogni caso il titolo di «S. Maria» dato alla più antica chiesa della valle, a quella che il vescovo Cuniberto nel 1065 definirà «*longeva matris et baptismalis ecclesia... in urbe nobili Secusia quasi sedes... episcopalis antiqua*», ben s'armonizza con quel ricco, profondo e tenero sentimento mariano, che si riscontra nelle omelie di San Massimo, primo vescovo di Torino, cui forse non fu estranea la cura evangelizzatrice della nostra Valle. Certo, immaginare quella chiesa fondata da S. Massimo è un'ipotesi affascinante; ma non conoscendo il peso o la dimensione di quell'antichità che Cuniberto le attribuisce non è facile suffragarla.

La nota di antichità risulta comunque da lui particolarmente marcata. Oltre agli aggettivi «longeva» e «antiqua» inclusi nella frase sopra citata, troviamo la frase non meno significativa: «*vicem gerit episcopalem, et antiquitus multo iam tempore genere consuevit*». Si noti soprattutto quell'«*antiquitus multo iam tempore*». Non sembra che Cuniberto sia tormentato dal desiderio insoddisfatto di trovare qualcosa che esprima con adeguatezza la profondità di quell'« antico » che riconosce alla chiesa di cui parla? Avrebbe egli insistito tanto su questa nota di antichità, se quella chiesa avesse avuto origini soltanto medioevali? Non sembra che egli ne voglia sospingere quasi direi sprofondare l'origine nell'epoca romana? Ma allora le dovremmo assegnare la seconda metà del IV secolo, quando cioè i templi pagani cominciarono ad esser demoliti o trasformati in chiese cristiane. Allora l'ipotesi d'un suo collegamento con l'episcopato di S. Massimo non risulterebbe poi così strana!

Ma anche la nota geografica, che ne riguarda il « plebanatus », ci sembra interessante. Cuniberto afferma che il «plebanatus seu archipresbyteratus » di questa «*quasi sedes episcopalis antiqua*» s'estendeva dal «*palo Bonitionis ad pontem usque Volutie fluminis... et a montium cacuminibus et infra hinc inde, longe lateque*»: il che significa, in altre parole, che i suoi confini combaciavano perfettamente con quello che in epoca romana fu il «Municipium Segusinum»: vale a dire, dal Monginevro e dal Moncenisio (palo di Bonizone) alle porte di Avigliana (ponte di Voloja), comprendendo oltre al fondo valle, i versanti delle montagne (Sud - Nord - Ovest) fino alle relative creste.

Quando, sul finire del secolo sesto, il papa Gregorio Magno chiederà, con due lettere ai re dei Franchi la restituzione delle parrocchie della Valle di Susa al vescovo di Torino, Ursicino, che protestava per l'usurpazione subita, è probabile che Santa Maria di Susa già figurasse la preminente tra le parrocchie valsusine a lui sottratte.

Analogo discorso sarà lecito fare a riguardo di quel passo dell'Atto di fondazione di Novalesa, in cui si accenna al « *consensum pontefecum vel clerum nostrorum Mauriennate et Segucine civitate* ».

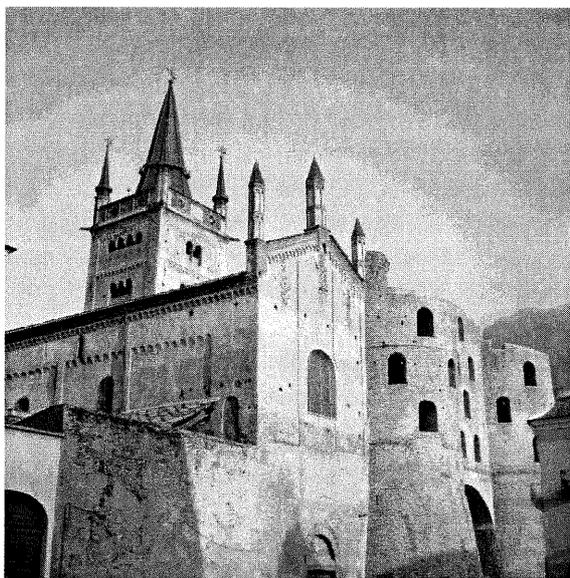
Con tali premesse, sembrerebbe che la chiesa più qualificata per diventare cattedrale al momento dell'erezione della diocesi di Susa sarebbe stata Santa Maria. Invece questa gloria, per quei misteriosi giochi della storia, toccò alla basilica di San Giusto.

L'ABBAZIA DI SAN GIUSTO IN SUSÀ

«L'anno terzo dopo il Mille, avvenne che in tutto il mondo, ma particolarmente in Italia e nelle Gallie, si incominciò a rinnovare le chiese, sebbene molte, per essere ancora in buone condizioni, non avessero affatto bisogno di restauri. Fu come una gara tra un popolo e l'altro. Si sarebbe detto che il mondo, scuotendosi di dosso i vecchi panni, tutto si rivestisse di un candido manto di chiese. Quasi tutte le cattedrali, un gran numero di chiese monastiche e fin di cappelle di villaggi furono allora restaurate dai fedeli».

Questo celebre passo di Rodolfo il Glabro, monaco e scrittore del secolo XI, presentandoci il fervore edilizio che invase la cristianità subito dopo il Mille, si presta magnificamente ad introdurre il discorso sui grandi centri monastici, che da noi caratterizzarono l'aurora del secondo millennio: S. Pietro di Novalesa, S. Michele della Chiusa, S. Giusto e S. Maria di Susa, S. Lorenzo di Oulx. Con il gran numero di chiese e cappelle dei campi e dei monti, essi costituiscono, di quel «candido manto», il lembo che «rivestì» la nostra valle.

Col tempo, la basilica di S. Giusto sarebbe diventata la prima chiesa della valle; nel 1772, infatti, con l'erezione della diocesi di Susa, essa salirà al grado di cattedrale; ma già alla sua nascita era importante; non solo per il maestoso campanile, che, svettando su tutti gli altri, dai suoi cinquanta e più metri impone rispetto ed attenzione, ma anche per



Susa. Basilica di San Giusto con Porta Romana del III-IV secolo. La Basilica di San Giusto fu eretta dai Marchesi Arduinici di Torino e consacrata il 18 ottobre del 1027.

il ruolo che fin d'allora rivestì. Essa infatti nacque come sede titolare d'una delle più potenti e ricche abbazie del tempo. E proprio il Glabro, segretario allora del grande abate Guglielmo di Volpiano, probabile architetto della nostra basilica, fu presente alla sua solennissima consacrazione e ne parlò nella sua grande "Storia Universale". Correva l'anno 1027. Due anni dopo, il marchese di Torino, Olderico Manfredi, insieme alla moglie Berta ed al fratello Alrico, vescovo di Asti, fondava l'abbazia di S. Giusto, radunando in essa una comunità di monaci sotto la regola di S. Benedetto. Ancora si conserva nei nostri archivi la solenne pergamena (cm. 50 X 75) dell'Atto di fondazione, che Hèrenzo, notaio "sacri palaci", stese con mano nitida e precisa il 9 Luglio del 1029. [L'autenticità di questa pergamena è stata recentemente contestata. L'originale non sarebbe a Susa, ma a Torino].

Va qui notato che Olderico Manfredi fu padre di quell'Adelaide, che sposando, in terze nozze, Oddone di Savoia, figlio del Biancamano,

diede inizio a quel processo storico che culminò nel diciannovesimo secolo con la creazione del Regno d'Italia.

Benché non fosse priva d'un suo *scriptorium* e, soprattutto agli inizi, di notevole carica spirituale, l'abbazia di S. Giusto in Susa mai raggiunse il prestigio culturale e gli splendori di santità della Novalesa. Il suo ruolo fu più specificamente di carattere politico, nel senso ampio, però, che questo termine aveva nel Medioevo, secondo un pensiero ispirato alla koinè (comunità) cristiana ed informato alla polis (città) greca.

In seguito assunse pure compiti d'ordine pastorale con l'investitura a parroco di propri monaci in vari villaggi della valle e della campagna torinese.

Tra il XIII ed il XIV secolo la tensione iniziale s'affievolì, e l'abbazia cominciò a decadere spiritualmente e materialmente. Ne è quasi immagine e simbolo lo stato fatiscente in cui venne a trovarsi, nel 1321, la già splendida basilica: l'arcivescovo Aicardo di Milano, nel documento con cui concede favori spirituali a coloro che offrono elemosine per il suo restauro, la dice «*nuper ex nimia vetustate conquassata*» (decrepita e rovinata), e perciò interamente bisognosa di restauri. Pare che proprio allora se ne sia rifatta, in stile gotico, l'abside e la parte superiore, che, se non proprio crollate, minacciavano però imminente rovina. Poco più d'un secolo dopo, il cardinale Guglielmo d'Estouteville eseguì nuovi interventi. Fu lui, tra l'altro, a dotare il campanile delle superbe guglie gotiche. A perenne ricordo della sua munificenza (poiché i restauri furono in massima parte da lui finanziati) fece rappresentare in rilievo, sulla balconata del campanile, ed in affresco, sulla fiancata meridionale della basilica, il proprio stemma.

Guglielmo d'Estouteville, della linea dei Borboni di Francia, già monaco di Cluny ed abate del monastero di S. Martino a Parigi e poi arcivescovo di Rouen e cardinale, fu uno dei più potenti e ricchi personaggi del tempo. Sfiò due volte l'elezione a papa: in particolare nel

conclave da cui uscì Pio II (Enea Piccolomini). Nel 1457, divenne amministratore perpetuo della nostra abbazia. La quale, se risollecata dalle disastrose condizioni materiali, continuò spiritualmente a decadere; sicché, nel 1581, il cardinale Guido Ferrero, visto il numero ridotto dei suoi monaci e constatata la cattiva condotta, ne decretò il trasferimento alla Sacra di San Michele. Due anni dopo, con la Bolla *Deponente clementia*, il papa Gregorio XIII immetteva nell'abbazia di San Giusto i Canonici Lateranensi.

La storia di San Giusto, come cenobio o monastero, finisce nel 1748 con la sua trasformazione in Collegiata Secolare (Bolla *Ecclesiae Catholicae* di Benedetto XIV). Nel 1772, con l'erezione della diocesi di Susa, come già s'è detto, la basilica diventa cattedrale (Bolla *Quod Nobis* di Clemente XIV) e, nel 1778, l'antico monastero, mediante imponenti lavori d'adattamento, viene trasformato in *Seminarium Clericorum*.

CENNI SU ALTRI MONASTERI VALSUSINI

Tra il 983 ed il 987, poco dopo la cacciata dei Saraceni dalla nostra Valle, sorse sul Pirschiriano, all'imbocco della Valle di Susa, il monastero di San Michele, divenuto in breve tempo grande e potente abbazia, popolarmente conosciuta con il nome di «La Sacra». Il complesso monumentale, di vertiginosa bellezza, è stato recentemente proclamato simbolo della Regione «Piemonte».

Numerose forze di varia e complessa estrazione concorsero alla sua nascita. Potenze politiche ed economiche, imperiali ed ecclesiali, ne ebbero parte. A me sta a cuore sottolineare l'importanza che al suo sorgere ebbe il contributo offerto dagli Eremiti dell'antistante Monte Caprasio. La loro attiva ed efficace, seppur velata, presenza assicurò alla prestigiosa abbazia, presto tentata da orgogliose mire di umana potenza, una valida riserva di energie spirituali.

Nella prima metà del secolo XI, mentre risorgevano i grandi monasteri di Santa Maria di Susa e di San Pietro di Noalesa, nasceva

Sacra di San Michele. Fondata tra il 983 e il 987 in cima al Pirchiriano all'imbocco della Valle di Susa fu una delle più ricche, prestigiose e potenti abbazie del Medioevo. Oggi è Simbolo della Regione Piemonte.



in Alta Valle il monastero di San Lorenzo di Oulx. Il potente afflato spirituale che ne contraddistinse le origini venne esaltato dal vescovo di Torino, Cuniberto, che nel 1065 emanò una celebre Bolla, cui già abbiamo accennato e di cui si conserva purtroppo solo uno pseudo-originale. Fondatori furono alcuni santi preti che si riunirono a vita comune, sotto la guida d'un loro più esperto confratello, di nome Giraldo, che fu poi nominato vescovo di Sisteron.

Nel 1189 fecero la loro comparsa nella nostra Valle i Certosini di San Brunone, migrati dalla Grande-Chartreuse sorta tra Chambery e Grenoble. Essi si installarono dapprima alla Losa, sopra Susa, e poi, tra il 1200 ed il 1210 a Montebenedetto, tra Villar Focchiardo e San Giorio, sempre a rispettabili altezze: sopra i mille metri, dove tra stenti e disagi, abitandovi per tutto il corso dell'anno, conducevano vita dedita alla penitenza ed alla contemplazione. Nel 1498, cominciarono anche

loro a mitigare un poco i rigori della loro regola, e scesero a più umane quote, insediandosi alla borgata Banda più vicini al paese di Villar Focchiardo. Nel 1646, addolcirono ulteriormente i rigori della loro spiritualità, scendendo a Collegno dove i Savoia avevano proprio per loro costruito quella grande Certosa che nel secolo scorso fu trasformata in Manicomio.

Ma nella Valle di Susa si insediarono lungo i secoli ancora altri ordini monastici: Antoniani, Templari, Gerosolimitani, Francescani, Cappuccini, ecc. Essi contribuirono a diffondere tra le nostre genti, con la predicazione del vangelo e le opere di carità, quello spirito cristiano che sta alle radici di quell'Europa, che oggi tanto stenta a ritrovare il fondamento della sua identità.